

TESTI INFEDELI



ESTATE 2016

TESTI INFEDELI

IN COPERTINA:

Wystan Hugh Auden, matite e carboncino

IN QUESTO NUMERO

In apertura, il breve ricordo di una ricorrenza: i crimini contro l'umanità e il genocidio sono reati nel diritto internazionale da settanta anni. Poi, uno scritto sulla vera storia della matrioska, che offre un'ulteriore prova dell'importanza di diffidare delle tradizioni e alcune considerazioni su un quadro di Manet.

Le poesie: sono di un poeta assai noto, Wystan Hugh Auden (ritratto anche in copertina), e di due poetesse meno conosciute, l'italiana Adele Desideri e la bulgara-spagnola Zhivka Baltadzhieva.

Ho mantenuto la rubrica su parole e espressioni da evitare.

Le segnalazioni e recensioni di libri da leggere o da rileggere – divenute ormai una parte irrinunciabile di questo volumetto - sono di Eva Cantarella, Sabino Cassese, Joseph DiMento, Marcello Flores, Fabio Lorenzoni, Marina Nespor, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro, Valeria Termini; infine, anche le mie. ▀

RICORRENZE

È di settanta anni fa una delle più importanti rivoluzioni nella storia del diritto, una delle poche conferme dell'affermazione di un grande giurista tedesco, Rudolf von Jhering secondo cui *“la legge è il prodotto di quei pochi che comprendono la realtà e guardano lontano”*, (in *Lo scopo del diritto*): divengono specifici reati riconosciuti nel diritto internazionale il crimine contro l'umanità e il genocidio. Sono così per la prima volta punibili i comportamenti criminali posti in essere dallo Stato, per mezzo di suoi esponenti, contro i propri cittadini, considerati individualmente o come appartenenti a un gruppo etnico o religioso, anche se ritenuti leciti dalle norme interne. È la prima importante limitazione all'assolutezza del principio della sovranità statale.

Il crimine contro l'umanità – ipotizzato per la prima volta nel 1915 dalla dichiarazione con la quale Francia, Gran Bretagna e Russia condannavano i *“crimes of Turkey against humanity and civilization”* per la persecuzione e il genocidio (istituto ancora ignoto) degli Armeni – è stato incluso nell'Accordo di Londra che istituì il Tribunale di Norimberga (8 agosto 1945) e fu contestato alla maggior parte degli imputati nazisti.

Il crimine di genocidio, del quale il giurista polacco Raphael Lemkin ha sostenuto l'introduzione come specifico reato nel diritto internazionale, coniando anche l'espressione genocidio nel

1944, pur richiamato più volte nel processo di Norimberga, non fu incluso tra i reati contestabili ai nazisti, ma venne previsto con la Convenzione per la prevenzione e punizione del crimine di genocidio, siglata all'ONU nel 1948.

DUE POESIE DI WYSTAN HUGH AUDEN

Johnny

Oh, la valle in estate dove io e il mio John andavamo su e giù lungo il profondo fiume mentre i fiori nell'erba e gli uccelli nell'aria ragionavano dolci del reciproco amore, e io sulla sua spalla dicevo: "Su, giochiamo": ma lui con un cipiglio di tuono se ne andò.

Oh, il venerdì ricordo, era sotto Natale, quando noi due andammo a quel ballo benefico, così liscia la pista e chiassosa l'orchestra, e Johnny così bello che ero così fiera; "Stringimi forte, Johnny, balliamo fino all'alba": ma lui con un cipiglio di tuono se ne andò.

Scorderò mai la sera nel palco al gran galà quando dalla scena pioveva musica stupenda? Pendevano abbaglianti le perle e i diamanti da ogni abito di seta argentata o dorata: "Oh, Johnny, mi sento in cielo" io dissi in un bisbiglio: ma lui con un cipiglio di tuono se ne andò.

Oh sì, ma era bello come un giardino in fiore, alto e slanciato come la grande Torre Eiffel, quando si spense il valzer sull'ampia promenade oh, quel sorriso e gli occhi mi andarono dritti al cuore; "Oh, caro Johnny, sposami, ti amerò e obbedirò": Ma lui con un cipiglio di tuono se ne andò.

Oh, questa notte, Johnny, io ti ho sognato, amore,
su un braccio avevi il sole e sull'altro la luna,
tutto azzurro era il mare ed era verde l'erba,
ogni stella agitava un tamburello tondo;
io ero in un abisso giù a diecimila miglia:
ma tu con un cipiglio di tuono te ne andavi.

Non c'è posto per noi

In questa città vivono dieci milioni di anime,
v'è chi abita in palazzi, v'è chi abita in tuguri:
ma per noi non c'è posto, mia cara.
Avevamo una volta un paese e ci pareva bello,
guarda nell'atlante e lì lo troverai:
non ci possiamo più andare, mia cara.
Il console batté il pugno sul tavolo e disse:
«Se non avete passaporto per me non esistete»:
ma noi siamo ancora vivi, mia cara.
Mi presentai a un comitato; m'offrirono una sedia;
m'invitarono a ritornare l'anno venturo:
ma oggi dove andremo, mia cara?
Capitai a un comizio, il presidente disse:
«Se li lasciamo entrare, ci ruberanno il pane»:
parlava di te e di me, mia cara.
Mi parve d'udire il tuono rombare nel cielo;
era Hitler e diceva: «Devono morire »
pensava a noi, mia cara, pensava a noi.
Vidi in sogno un palazzo di mille piani,
mille finestre e mille porte;
non una di esse era nostra, mia cara.
Mi trovai in una pianura sotto il cader della neve;

diecimila soldati marciavano su e giù:
cercavano te e me, mia cara, cercavano te e me.

Wystan Hugh Auden è nato a York, in Inghilterra, nel 1907 ed è morto in Austria, a Kirchstetten, nel 1973. È considerato uno dei più grandi poeti del Novecento. Negli anni Trenta è stato un critico ironico della cultura borghese insieme a Christopher Isherwood (con il quale trascorrerà in seguito un anno a Berlino), Cecil Day Lewis e Stephen Spender. Nel 1936 ha sposato la figlia di Thomas Mann, Erika, allo scopo di farle ottenere il passaporto inglese e permetterle così di uscire dalla Germania nazista. Nel 1937 ha partecipato alla guerra civile spagnola. Nel 1939 si è trasferito con Isherwood negli Stati Uniti e nel 1946 ha ottenuto la cittadinanza americana.

Le poesie sono tratte da *Selected Poems*, a cura di Edward Mendelson, Vintage 2007. Le poesie e gli scritti di critica letteraria di Auden sono stati pubblicati in Italia da Adelphi.

BREVE STORIA DELLA MATRIOSKA

Pensate a un simbolo della Russia. È probabile che vi venga in mente la bambolina di legno vestita con costumi tradizionali e con i capelli coperti da una sciarpa multicolore. La bambolina si può aprire e, al suo interno, custodisce un'altra bambolina e poi un'altra ancora aprendo quest'ultima e così via: una sequenza di cinque o sei bambole di dimensione decrescente. È la matrioska, il *souvenir* russo per eccellenza. È fatta in legno di tiglio, simbolo di longevità e femminilità, o di betulla, simbolo di fortuna e prosperità. La matrioska rappresenta le tradizioni popolari russe che affondano in un lontano passato: secondo Churchill, era il simbolo della imperscrutabilità della mente russa.

Ma, come Hobsbawn ci ha insegnato, non bisogna mai fidarsi delle tradizioni, in particolare di quelle sulle quali si fondano stati e nazioni per costruire un'immagine del loro passato e diffondere la sensazione di una continuità che si protrae nei secoli. Così, tra i saggi raccolti da Hobsbawn c'è la ricostruzione di Hugh Trevor Roper sulle tradizioni scozzesi, dalla quale risulta che il kilt è assai più recente di quanto si creda e quella di Prys Morgan sulle cerimonie gallesi che risalgono al romanticismo e all'obiettivo di creare una identità nazionale gallese. L'invenzione delle tradizioni non è un'esclusiva del mondo occidentale. L'antropologo Robert Borosky ha dimostrato che le antiche peculiari tradizioni di una popolazione di una piccola

isola del Pacifico risalgono in realtà agli anni Settanta del secolo scorso. Lo stesso vale per la più importante festività americana, il Thanksgiving. Si suol dire che era una tradizione antichissima degli indiani d'America. In realtà fu inventata ai tempi di Lincoln da Sarah Josepha Hale.

Ma torniamo alla matrioska. Anch'essa non è il prodotto di un'antica tradizione popolare: risale al 1899, allorché un artigiano che viveva nella tenuta di Abramtsevo, nel villaggio di Sergiev Posad, a circa 70 km. da Mosca, ebbe l'idea di copiare un giocattolo in legno proveniente dall'isola giapponese di Honsu che raffigurava un personaggio del buddhismo, il vecchio saggio Fukurokuju, che conteneva al suo interno altre quattro figurine. Abramtsevo fu acquistata nel 1870 da Savva Marmontov e da sua moglie Elisaveta Sapozhnikova proprio nell'ambito di un progetto di sviluppo di una cultura nazionale russa, preservando tradizioni che stavano rapidamente scomparendo. Ad Abramtsevo Marmontov, arricchitosi con la costruzione di ferrovie, ospitò artisti di varie discipline e offrì la possibilità di dedicarsi senza preoccupazioni alle loro attività: oltre a pittori, scultori e musicisti (tra cui Tchaikovsky, Mussorgsky e Borodin) anche numerosi artigiani: ad uno di questi si deve la creazione della prima matrioska (che però con la tradizione non aveva nulla a che fare). Sarebbe potuto rimanere un giocattolo come tanti altri prodotti nell'area di Sergiev Posad, dove da molti secoli erano costruiti giocattoli in legno (molti giocattoli

venivano donati fin dal 1628 ai figli dello zar), se non fosse stata esposta l'anno seguente all'Expo di Parigi (l'esposizione in occasione della quale vennero costruiti la Gare de Lyon, e il Grand e il Petit Palais) ottenendo un premio come miglior prodotto artigianale identificativo di un paese. Questo successo non sfuggì a Sergei Diaghilev, il fondatore di un movimento, Мир искусства, il Mondo dell'arte, che si proponeva di promuovere un'arte russa basata sulle tradizioni popolari. Diaghilev utilizzò così la matrioska in molti spettacoli. In particolare, i balletti accompagnati dalla musica di Igor Stravinsky trasformarono la matrioska in un simbolo della Russia autentica e tradizionale.

Sulle tradizioni inventate: Eric Hobsbawn-Terence Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press 1983; Robert Borofsky, *Making history. Pukapukan and anthropological construction of knowledge*, Cambridge University Press 1987. Su S.J. Hale e lo Thanksgiving vedi: www.pilgrimhallmuseum.org/pdf/Godmother_of_Thanksgiving.pdf. Su Abramtsevo e Marmontov vedi *Abramtsevo*: <http://amoit.ru/Viaggi/Abramtsevo/Abramtsevo.htm> e William Brumfield, *Abramtsevo: from country estate to artistic haven*, http://rbth.com/articles/2012/06/27/abramtsevo_from_country_estate_to_artistic_haven_15999.html. ▀

TRE POESIE DI ADELE DESIDERI

È un attimo

È un attimo, un respiro, uno sguardo,
un frammento di pelle tra il jeans e la maglia,
una mano sulla giacca che ti spinge.
Si affoga in un bicchiere d'acqua,
si muore per uno sgambetto,
si perde per un nonnulla.
Fa freddo, qui, e il cuore quasi non batte più.
Stringi forte la mano, poi mi scorgi farfalla,
allenti la presa e mi perdi.
Manca sempre qualche secondo al tocco,
il tuo campanile segna ore diverse,
la liturgia dei pensieri è decentrata.
In un lampo ci divide
una galassia sconosciuta.
Eppure a volte
come rondini voliamo all'unisono.

La cassa magica

Voglio regalarti un frisbee
e chiuderti nella cassa magica
con i birilli e le biglie colorate.
Lolita bionda infilza gli occhietti umidi:
il ricciolo all'insù, la boccuccia di fiele,
sul piccolo seno salsa di lampone.
Giro la chiave, apro la cassa, sposto un libro,
cerco la matita e getto il frisbee.
So che non ti rivedrò più.

Testamento

Sarò concubina leggiadra e disperata,
sarò farfalla di una notte,
cicala delle torride estati,
luna calante,
giovinetta del ballo assassino.
Non avrò nelle mani
le perle dei giorni trascorsi,
non sarò lanterna, faro, fortezza.
Sarò pioggerellina di marzo,
girasole distratto, mantide religiosa.
Di Edipo seguirò la sorte, mi caverò
gli occhi che non hanno veduto
quei secondi tra l'utero e la fossa,
che marchiano come pecora al macello.
Lascerò tre soli: tra i loro raggi qualcuno
potrà scorgere un volto amoroso
celato nel decomposto ghigno.

Adele Desideri vive a Milano. Ha pubblicato quattro libri di poesia: *Salomè* (2003), *Non tocco gli Ippogrifi* (2006), *Il pudore dei Gelsomini* (2010), *Stelle a Merzò* (2013). ■

UN QUADRO DI MANET



Manet ha dipinto questo quadro nell'autunno del 1872. Esibito ufficialmente solo nel 1874, fu disprezzato dai critici e dal pubblico che non ne compresero il significato.

Il quadro, inizialmente denominato *La Gare*, è ora noto come *Gare Saint Lazare*, anche se qui – a differenza di altri quadri di Manet – la stazione può essere solo immaginata sullo sfondo tra gli sbuffi del vapore delle locomotive.

La stazione era stata rinnovata e ampliata negli anni Cinquanta sulla base del progetto di Haussmann di realizzare il *Quartier de l'Europe*, che doveva costituire il simbolo della rivoluzione industriale che stava trasformando Parigi in una grande potenza economica. Era posta al centro di una raggiera di strade ciascuna chiamata con il nome di una importante città europea: un segno di globalizzazione,

di modernità e di libertà che affascinava la popolazione parigina e i numerosi pittori che ritraevano la stazione e il quartiere (oltre a Manet, Monet e Caillebotte erano i più noti).

Ma la stazione aveva acquisito anche un altro più cupo significato. Lì, dopo la caduta della Comune di Parigi, erano stati raccolti quasi duemila sostenitori della Comune da avviare verso la deportazione nella Nuova Caledonia. La Gare Saint-Lazare era quindi divenuta anche il simbolo della repressione che aveva posto fine all'esperienza rivoluzionaria. Manet aveva vissuto il periodo della Comune nella Guardia Nazionale, ma si era poi attivamente impegnato per la liberazione del suo amico Gustave Courbet (condannato per aver assunto il ruolo di direttore di tutti i musei parigini durante la Comune) e in un famoso quadro del 1881 aveva dipinto la fuga di un gruppo di sostenitori della Comune in una barca a remi (*L'evasione di Rochefort* oggi a Zurigo).

Il quadro è uno dei migliori esempi della capacità di Manet di porre l'osservatore a diretto contatto con le figure rappresentate e con i loro sentimenti. È quel che accade in questo caso. Si capisce subito che la stazione dà il titolo al quadro, ma ciò che conta sono le due figure femminili, collocate sul monumentale *Pont de l'Europe*, che guardano in direzioni contrapposte. Ho sempre pensato che Manet abbia voluto rappresentare in questo modo i due volti della Gare Saint Lazare. La più giovane ha il viso rivolto verso la stazione. Non vediamo il

suo sguardo, ma possiamo immaginare che esprima stupore per una costruzione che appariva all'epoca di magica modernità, simbolo di un mondo pronto per essere esplorato e conquistato. La donna più anziana invece, è ritratta con un'espressione assorta e triste e sembra rifiutarsi di guardare verso la stazione e verso la morte e il dolore dei quali la stazione è stata nel recentissimo passato testimone.

Sul quadro di Manet: Robert L. Herbert, *Impressionism: Art, Leisure, and Parisian Society*, 1988, Yale University Press; Harry Rand, *Manet's Contemplation at the Gare St. Lazare*, University of California Press. ■

DUE POESIE DI ZHIVKA BALTADZHIEVA

Ulisse

Mi portarono solo e addormentato
Sulla spiaggia di Itaca.
Nessuno mi ha riconosciuto
E nessuno mi ha chiesto qualcosa
Ho ammazzato tutti i pretendenti
Non dovrò più navigare
Non dovrò più fingere
Non dovrò più far finta di essere un altro
Non devo più essere.
La mia fuga verso la realtà è compiuta.

I dettagli

Una lettera dimenticata nella tasca ormai illeggibile
Dopo essere finita nella lavabiancheria
Lo sguardo al quale non ho prestato attenzione
La voce di ciò che non è stato detto,
il respiro del campo che sussulta e risuona
il quotidiano volto di mia madre ormai scomparso
i dettagli sono ciò che davvero amiamo.
E ce ne sono sempre meno in questo mondo
popolato da grandi quantità di oggetti tutti uguali.
Senza una goccia d'altro. Pensavo all'immagine
Del tuo minuscolo dito della mano sinistra senza
più vita,
collocato nel museo dei miei ricorsi più intimi,
però qualcuno certamente duplicherà la mia mente

e il mio cuore fuggitivo
e io non so come proteggerti.

Zhivka Baltadzhieva è nata a Sofia nel 1947. È specializzata in filologia slava e in linguistica indoeuropea, ha lavorato per la radio bulgara e per la rivista letteraria *Plamak*. Nel 1990 si è trasferita a Madrid, dove vive e insegna all'Università Complutense. Le sue opere poetiche sono scritte in bulgaro e in spagnolo. È anche autrice di testi sul cinema, saggi e traduzioni dal bulgaro.

LIBRI DA LEGGERE O DA RILEGGERE

Queste sono le indicazioni dei miei amici

Aldo Schiavone, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, Einaudi, 2016.

Che il prefetto della Giudea non si sia mai “lavate le mani”, un gesto rituale della cultura ebraica totalmente estraneo ad un magistrato romano, in più di cultura ellenistica; che non vi sia mai stato un presunto plebiscito del popolo di Gerusalemme per condannare Gesù; che non si possa certamente parlare, come si fa in genere, di “processo a Gesù”, perché nel primo secolo d.C. non vi era nulla che rassomigliasse ad un processo nel senso moderno del termine, senza tener conto inoltre del fatto che Gesù, a differenza di Paolo, non era cittadino romano. È quello che si apprende leggendo il bel libro di Schiavone che con eleganza e acribia ripercorre quel poco della vita di Pilato che conosciamo dalle fonti antiche. Accanto alla enorme letteratura dedicata al prefetto della Giudea questo libro presenta una immagine nuova, più vicina alla realtà di quelle insuperabili di Kelsen, Bulgakov e Caillois.

Pasquale Pasquino

Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*. Ponte alle Grazie 2016.

È l'autobiografia che comincia dall'inizio di una malattia debilitante: la sclerosi multipla. L'intensa attività intellettuale ovviamente rimane, come si

vede in questo libro. E' quella fisica che va sbiadendosi. Immersa nell'amore e nell'empatia per il suo giardino che con creatività ha curato per anni, deve a poco a poco smettere con lo zappare e il piantare. Può a un certo momento solo camminarci, e in un tempo successivo solo osservarlo. Eppure l'identificazione col giardino rimane. Anche nel giardino ci sono fiori – come tra gli esseri umani - che fioriscono e altri che sfioriscono. In questo libro Pia Pera ci permette di sperare anche nei momenti bui.

Marina Nesper

Vincenzo Lippolis, Giulio M. Salerno, *La presidenza più lunga. I poteri del capo dello Stato e la Costituzione*, Bologna Il Mulino, 2016.

In una lettera poco conosciuta, indirizzata al Guardasigilli, Luigi Einaudi, presidente della Repubblica, affermava che egli non intendeva lasciare al suo successore la carica depauperata dei suoi compiti istituzionali. Era una risposta indiretta a De Gasperi, che riteneva di dover lui scegliere i cinque giudici costituzionali. Einaudi concludeva la lettera preannunciando le dimissioni, ove la sua tesi non fosse stata accolta. Analoga preoccupazione ha mosso tutti i presidenti, attenti a non lasciare la propria carica né depauperata, né arricchita di nuovi compiti. Ciò che dimostra il patriottismo costituzionale di molti presidenti.

Ciò non toglie che alcuni presidenti siano stati più attivi di altri, e più presenti di altri sulla scena politica. Ma questo è derivato dalle circostanze. Essen-

do quello presidenziale un compito essenzialmente di gestore delle crisi, i presidenti che sono stati più alla ribalta sono quelli che hanno attraversato settennati dominati da crisi di governo e da scioglimenti del Parlamento.

Il libro di Lippolis e Salerno percorre con cura la presidenza più lunga, dominata da molti interventi presidenziali, a causa della fine traumatica del ventennio berlusconiano. Gli autori ritengono giustamente che non si è creata una forma di presidenzialismo anomalo, ma che quella di Napolitano si può considerare – come altre – una presidenza chiamata a svolgere più spesso compiti di gestore delle crisi e di riequilibratore dei poteri.

Sabino Cassese

Toni Capuozzo, *Il segreto dei Marò*, Mursia Milano 2015.

L'autore è giornalista d'inchiesta che conosce l'India e esamina i molti risvolti del carattere delle persone coinvolte nella vicenda dei Marò. Il mistero non è se siano colpevoli, ma perché mai la ragion di Stato dei due contendenti, l'India e l'Italia, ha portato a tanti errori nella conduzione della vicenda. Si contrappongono due Paesi amici stretti in relazioni d'affari, l'uno, il nostro, incerto e ondivago nella linea difensiva, l'altro riluttante nell'affrontare un processo che viene presentato come percorso irrinunciabilmente garantista. Il paradosso è quindi il susseguirsi di pretesti formali per giustificare l'impossibilità (imbarazzante, ma non per gli indiani)

di pervenire a un giudizio di colpevolezza in mancanza di prove.

Il libro si snoda nell'approfondire molti avvenimenti rilevanti in India e in Italia nel corso di tre anni e mezzo (fino alla sua pubblicazione), nello scenario delle vicende politiche, economiche e sociali avvenute nel Paese che ha visto via via ridursi il peso politico della discendenza Gandhi-Nehru-Gandhi. Per il nostro Paese più d'uno sono i dati che spiegano le ragioni della tutela degli interessi di buone relazioni bilaterali, che il libro denuncia mal celati nella retorica del succedersi di tanti titolari del Ministero degli esteri, della Difesa, dello Sviluppo economico, fino al Capo del governo e al Capo dello Stato, E tale genere di inchieste con scandaglio a tutto campo del materiale rilevante mostra quanto un buon giornalismo può colmare le lacune che nel caso dei fucilieri di marina Latorre e Girone accuminano la politica e il diritto in un corto circuito di impotenza a contrastare un'ingiustizia.

Fabio Lorenzoni

Richard Ford, *Let Me Be Frank With You*, Ecco 2014.

Richard Ford's prose is as powerful as ever in this his fourth book about the life of an everyman, or every New Jersey man from the South, Frank Bascombe. Frank is now in his late sixties and returns to the places where he had sold real estate and been a failed novelist - the site of the devastating Sandy Hook hurricane (described graphically and haun-

tingly]. Frank reflects on his friendships and loves with raw direct thoughts, while awkwardly chatting with an African American woman and a dying old friend. In doing so, Frank [and Ford] comment on the cultural, social, and political life of, at least for Frank, a non-post racial America.

Frank is also an acerbic portrait of aging. It is I think a view of the mixed and mixed up thoughts of Frank and of Mr. Ford—perhaps like Rabbit was a look into another great American novelist John Updike—through his “Rabbit” Angstrom.

As I read, I hoped that the savagely comical and terribly sad prose of the four component novellas would move toward something redeeming. I however could not find redemption in this often mean-spirited and annoying portrayal of Frank Bascombe. There is no epiphany here. Knowing and appreciating Ford’s well deserved reputation as a truly great American novelist, I hope there is more in the next *Frank* book—or at least that Ford offers a comedy [and one with a less cheesy title]. We have had enough of the serious side of this view of the world.

Joseph DiMento

Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato. *Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore 2015.

Questo libro racconta un percorso. E’ un percorso lungo, ancora in essere, che già durava da otto anni

quando, nell'autunno dell'anno passato, il libro è stato pubblicato. E' un percorso di riconciliazione, nato dall'idea di provare a "creare uno 'spazio' in grado di accogliere simultaneamente i racconti di chi aveva scelto la lotta armata e di coloro i quali ne avevano pagato le tragiche conseguenze". E' un percorso difficile, doloroso e per certi versi tormentato, ma anche estremamente fecondo. Soprattutto fecondo. Guido, Adolfo e Claudia con la loro mediazione accompagnano verso la riconciliazione coloro che hanno voluto parteciparvi. E chi vi ha partecipato è rientrato nel tempo ed ha ricominciato a vivere, riconoscendo il volto dell'altro, qualunque fosse il male causato e subito. Il libro è fatto di resoconti, testimonianze, approfondimenti scientifici e metodologici dei curatori, accompagnati dalla postfazione di Stefano Anastasia e di Luigi Manconi "Dare un senso al dolore". E' necessario, per ciascuno di noi, leggere questo libro.

Gherardo Colombo

David Rieff, *In Praise of Forgetting. Historical Memories and Its Ironies*, Yale University Press, 2016.

Viviamo in un'epoca in cui il «dovere» di ricordare non è solo diventato in quasi tutti i paesi una o più leggi dello stato, ma è stato il veicolo per una crescente prevalenza della memoria sulla storia, per una lettura sempre più «morale» di avvenimenti storici fondamentali non solo per la loro tragicità ma anche per la consapevolezza che solo con anni e

a fatica è riuscita a emergere e a diffondersi diventando spesso senso comune. Si presenta quindi con un evidente tasso di provocazione – come molti dei suoi libri passati – il volume appena uscito di David Rieff, la cui conoscenza diretta, e approfondita da riflessioni originali, dei conflitti nei Balcani, in Africa o in Asia centrale, lo induce a dubitare della capacità della memoria di vaccinarci contro la violenza e contro la ripetizione di gravi violazioni dei diritti umani. Contro l'imperativo morale della memoria e a favore di una memoria storica come opzione da calibrare e utilizzare in modo differenziato in contesti diversi, sulla base di esempi diversi (tra cui quello, assai interessante per noi, della memoria americana della guerra civile), l'autore suggerisce che a volte può essere maggiormente morale cercare di dimenticare.

Henry Rousso, *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris, 2016.

La memoria è ormai il termine usato più spesso per descrivere ogni rapporto che riguardi il passato e lo legghi al presente. Fondamento dell'identità collettiva, la memoria è affrontata da Henry Rousso, uno dei primi storici ad approfondire il ruolo politico e l'uso della memoria nella storia recente, analizzandone l'evoluzione e le trasformazioni che ha subito negli ultimi anni, facendo di essa un investimento essenziale per ogni società contemporanea, capace di sopraffare la riflessione storica e la «compréhension» del passato. Vista spesso come un'alternativa alla storia, più «vera» perché incardinata nell'espe-

rienza e nelle emozioni più che nel ragionamento e nell'analisi, la memoria contemporanea è divenuta ultimamente un fenomeno globale e transnazionale, che fa riemergere spesso nello spazio pubblico elementi (conflittuali o convergenti) delle diverse culture nazionali.

Marcello Flores

Giulio Confalonieri, *Barboni a Milano*, Nuova Accademia, 1965.

“Babbo, questo forse ti interessa?” e mi allunga un libretto ingiallito degli anni sessanta, trovato in una libreria dell'usato a Berlino, dal titolo “Barboni a Milano”. L'autore, tal Giulio Confalonieri (di cui non c'è traccia in Internet, però il libro lo trovate facilmente su E-bay) descrive una Milano di soli cinquant'anni fa, dove a suo dire “il sipario sta ormai per calare: i barboni non hanno più posto”.

Della città di cui parla Confalonieri non esiste quasi più nulla, ma barboni ce ne sono ancora, e non hanno neppure cambiato nome. Anche i mendicanti ci sono ancora, e sono anche ben organizzati in bande, ciascuno con la sua tenuta da lavoro, come li voleva Peachum nell'Opera da tre soldi: c'è per esempio sulla metro la banda che chiamo della “stampella corta”, che serve a sembrare sciancati.

E anche l'*Opera da tre soldi* si mette in scena ancora, per la terza volta al Piccolo, come negli anni Cinquanta e poi Settanta di Strehler. Io ricordo solo Mina che cantava la “nave pirata, tutta vele e cannoni”, anticipando la sentenza finale di Grace

in Dogville: uccideteli tutti; ma chi se ne intende dice che oggi i poveracci di Brecht sono tornati a sembrare reali, non più parodie cabarettistiche della mala e del sottoproletariato urbano.

Dove stanno oggi i barboni a Milano, ora che i trani descritti da Confalonieri sono scomparsi? Ne conosco una che da diversi anni passa tutti i giorni seduta su una grata della metro in piazza della stazione Centrale, all'angolo con via Pirelli. Di notte si accomoda sotto il portico, su materassi e cartoni. Sta seduta per ore immobile come una regina, che si appresti a dare udienza. Per una decina di giorni è scomparsa, e mi sono reso conto di non saperne il nome e la storia. Ho aperto *Google map* e usando la modalità *Street View* l'ho ritrovata al suo posto, come al solito: la didascalia dice che l'immagine è del giugno 2015, un anno fa.

Roberto Satolli

Siegmund Ginzberg, *Spie e zie*, Bompiani 2015.

Non è propriamente un romanzo - scrive l'autore introducendo questo libro - non è nemmeno un saggio e neppure un libro di storia. Che cos'è allora? E' un libro di frammenti di storie orecchiate in famiglia. Partendo dal ritrovamento di una vecchia foto Ginzberg ricostruisce le storie dei personaggi che vi sono ritratti, partendo dall'esodo dalla Romania alla fine dell'Ottocento di una famiglia di ebrei alla ricerca di una patria: tre fratelli e due sorelle che si separano, seguendo ciascuno la sua strada, ritrovandosi e riperdendosi, da Istanbul a

Parigi, dalla Russia sovietica a Milano..... Una zia, la bellissima Perla, *entraineuse* a Parigi e poi amata da uomini ricchissimi e potenti diventa una delle donna più corteggiate d'Europa. Uno zio, il misterioso zio Bernard, ricompare (forse) nelle vesti di un misterioso agente segreto di Stalin nella Parigi degli anni Trenta e nel *Front populaire*. Paul, il padre dell'autore, ragazzo delle pulizie nella Costantinopoli occupata dagli alleati, dopo i lavori forzati in Anatolia si rifà una vita nella Milano del miracolo economico... E questo non è che un assaggio del libro tra l'altro – e non è poco - scritto da un giornalista che come pochi possiede la capacità di raccontare. È davvero una lettura piacevolissima, a volte divertente, a volte tragico. E al tempo stesso una lettura molto istruttiva.

Eva Cantarella

Catherine Withol de Wenden, Enrico Pugliese, *Il diritto di migrare*, EDS 2015.

Gli immigrati: immagino che chi legge questo prezioso libretto si sia trovato in questi mesi a discutere mille volte di questo problema, con pena e preoccupazione. Fin dal titolo il libro denuncia il filisteismo di chi, in un tempo non lontano, ha alzato (giustamente) la voce per rivendicare il diritto di emigrare di tanti cittadini - in particolare si trattava di quelli del blocco sovietico cui veniva negato il visto di uscita dai loro paesi - e che oggi possono invece emigrare, come gli africani e gli asiatici e però viene loro negato il permesso di "immigrare",

e cioè di entrare altrove, proprio da quelli che più avevano prima strillato. Si voleva che restassero accampati sui confini? In effetti è proprio quello che avviene oggi.

A scrivere queste pagine sono Catherine Withol de Wenden, docente a *Sciences Po* a Parigi e Enrico Pugliese, professore emerito della Sapienza, che acclude all'edizione italiana una importante prefazione. Troverete cifre che non avete mai letto sui giornali, tanto meno ascoltato da chi alza nubi di terrore sulle invasioni barbariche che sarebbero in atto. Ne basti una: all'inizio dell'altro secolo gli stranieri residenti in Europa erano di più di quanti ve ne siano oggi, 5 % contro 3%. E illustrate tutte le assurde contraddizioni che derivano da una spesa per il respingimento assai superiore a quella prevista per l'accoglimento.

Luciana Castellina

Nedim Gursel, *L'angelo rosso*, Ponte alle Grazie, 2016.

È un libro per coloro cui piacciono ricostruzioni romanzate di personaggi effettivamente esistiti o di eventi effettivamente accaduti: per intenderci, a cui piace *L'impostore* di Javier Cercas o *Limonov* di Emmanuel Carrère. Di questo tipo di libri a me piacciono di più quelli in cui l'intervento romanzesco è modesto e dunque assomigliano a vere biografie o a resoconti storici. Il libro di Gursel è uno di questi. Il protagonista, il grande poeta e militante comunista turco Nazim Hikmet, non appare mai direttamente:

è rievocato dai due personaggi che da lui sono stati influenzati, anzi ossessionati, due figure di *fiction*: il suo biografo e il comunista turco Ali Albayrak che la Stasi, la polizia segreta della DDR, gli aveva messo accanto, come segretario e factotum. L'arco tempo è quello della vita di Hikmet dalla sua giovinezza alla sua morte a Mosca (1902-1963): ma siccome i due protagonisti fittizi gli sopravvivono, il senso della storia si comprende soprattutto dalle loro vicende e riflessioni dopo la morte di Hikmet e il collasso del comunismo sovietico. I luoghi sono quelli in cui visse Hikmet, in patria e nel suo esilio: Istanbul, il luogo del rimpianto e della nostalgia del poeta e della sua spia. E poi Berlino e Mosca, i luoghi dell'esilio. Soprattutto Berlino, perché Mosca è vista solo attraverso gli occhi della spia, al seguito del poeta, mentre Berlino è la città in cui si svolge la vicenda principale, per la spia e per il biografo e narratore.

La vicenda è presto detta. Il biografo riceve a Istanbul una telefonata da Berlino: siamo nei primi anni di questo secolo e il Muro è caduto da tempo. E' di un vecchio turco che gli dice di volergli consegnare una borsa di documenti rivelatori sui rapporti tra Hikmet e il Partito. Parte subito per una Berlino coperta di neve e, dopo varie peripezie, si incontra con il vecchio, con la spia della Stasi. Si convince che i rapporti della spia siano veritieri, anche se è incerto che siano stati effettivamente consegnati. Questa è la prima parte del libro, più di cento pagine. La seconda parte –stampata con caratteri diversi dalla

prima e dalla terza- è costituita da una selezione di questi rapporti, anche questa di circa 100 pagine. La terza parte è la storia di Ali, della spia, del “vecchio fucile” comunista, narrata in terza persona, ma fitta di vicende, riflessioni e sentimenti personali. Si svolge tra l’Istanbul della sua infanzia e giovinezza, negli anni venti del secolo scorso e le città cui lo conduce vita peregrina di rivoluzionario di professione, ma soprattutto a Berlino. E’ divisa in due segmenti, prima e dopo la consegna della borsa al biografo (“Da quando aveva consegnato i documenti allo scrittore si sentiva più leggero”, così inizia il secondo segmento). Questo pezzo di storia è breve, ma denso di riflessioni personali, su Hikmet, sul comunismo, sulla sua famiglia, sui suoi rapporti sentimentali ed erotici – è un omosessuale - sulla fine del suo mondo: 50 pagine delle 110 complessive della terza parte. Storia breve perché morirà assassinato in un vicolo di Berlino non molto tempo dopo aver consegnato la famosa borsa: il biografo dà notizia in poche righe finali del misterioso assassinio del “vecchio fucile”, riprendendo la notizia da un giornale turco.

Il libro di Gursel non è senza difetti, anche dal punto di vista di un lettore appassionato di queste storie sospese tra realtà e finzione. La terza parte, è quella più interessante e rivelatrice, come sono sempre le storie dei grandi traditori. La prima parte, in cui il biografo (anche lui un tempo comunista, prima che il grande sogno si infrangesse) ricorda il suo lungo soggiorno a Berlino prima del crollo del muro, po-

teva essere abbreviata con grande vantaggio della narrazione complessiva. Ma l'insieme è così affascinante da avermi indotto a documentarmi sulla storia turca del 900, di cui sapevo poco e nulla, al fine di capire i continui riferimenti. E a leggere una traduzione italiana di alcune poesie di Hikmet, perché il libro di Gurzel, dottoratosi alla Sorbona con una tesi su Hikmet e Aragon, è da ultimo un omaggio al fascino perenne della poesia.

A Vera, p. 209

Mi disse perché non vieni?

Perché non resti?

Perché non ridi?

Perché non muori?

Sono venuto

Sono rimasto

Ho riso

Sono morto.

Michele Salvati

Angus Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Il Mulino, 2015.

La "Grande Fuga" è un titolo molto evocativo, per noi amanti del cinema. Richiama il bel film di John Sturges che narra la straordinaria intraprendenza, capacità tecnica, inventiva e determinazione di un gruppo di soldati alleati, organizzatori di una fuga di massa dal campo nazista in cui sono rinchiusi. Ma la fine è tragica: molti restano intrappolati nel campo, altri muoiono lungo il percorso, solo un paio (su 250!) raggiungono la libertà.

La metafora di Angus Deaton, economista eccelso, raffinato statistico e conoscitore della storia (premio Nobel 2015, ma sconosciuto ai più) tratta della grande fuga del genere umano “dalla deprivazione e dalla morte precoce”, dove “mancanza di libertà significa vivere nella povertà, nell’indigenza e nella malattia”. Le sue conclusioni sono meno pessimiste: dischiudono e lasciano aperte prospettive positive, in una visione possibilista sull’esito della grande fuga dell’umanità dalle condizioni di indigenza.

Deaton ricostruisce il percorso della globalizzazione attraverso la dinamica tra progresso e diseguaglianze, nel quale la conoscenza è la chiave del progresso e questo si intreccia con le diseguaglianze in un nesso inestricabile. Ai due estremi, alcuni restano indietro, non tengono il passo della fuga verso standard di vita migliori, altri addirittura “tolgono la scala sulla quale sono saliti”, per non lasciarla ad altri. Ma per capire la dinamica complessa e articolata delle forze di fuga gli strumenti tradizionali dell’economista - ricchezza e PIL - non sono sufficienti, neppure come indicatori di benessere. E così il libro offre una straordinaria lezione di metodo: il taglio è storico, ma dati e teorie si confrontano in ogni pagina. Sotto accusa è l’aggregazione dei dati, nei suoi limiti e nei confronti improbabili tra realtà diverse, che spesso distorcono le conclusioni del ragionamento. L’obiettivo dichiarato, “affrontare i temi della ricchezza, della vita materiale e della salute”, richiede lo studio di altri aspetti, degni di

analoga attenzione. Deaton, ricostruisce la storia e le molte storie di morti precoci, vaccini, avanzamenti scientifici, aumenti di ricchezza e drammatiche epidemie, che si incontrano sulla via della globalizzazione e che, di volta in volta, corroborano, confutano o propongono interpretazioni alternative della dinamica tra progresso e diseguaglianze.

E' un libro molto ricco, affascinante e istruttivo che riesce a leggere il mondo con le lenti multiformi e colorate di cui l'economista dispone quando abbandona l'economicismo arido, per guidarci nel caleidoscopio del progresso, lungo un sentiero sapientemente costruito dalla teoria.

Valeria Termini

E poi, ci sono le mie indicazioni (tutti i libri sono disponibili su Kindle)

Maylis de Kerangal, *Réparer les vivants*, Folio Gallimard 2015. È stato tradotto da Feltrinelli.

Un ragazzo di 19 anni muore in un incidente d'auto e viene tenuto artificialmente in vita per poter utilizzare i suoi organi per trapianti. È la partenza di questo romanzo scuro, opprimente, ma anche pieno di dolcezza e di umanità. Ci sono i genitori posti prima di fronte allo choc della morte improvvisa e poi alla richiesta di consentire all'uso del corpo del figlio per salvare altri essere umani; ci sono gli infermieri e i medici, c'è l'attesa della destinataria del cuore che le permetterà di tornare a fare una vita normale. La storia dura 24 ore, ma è lunga come in una tragedia greca. E' scritta con uno stile che è stato definito *proustienne*, con frasi lunghissime, con espressioni di volta in volta dotte e colloquiali, nelle quali alle meticolose descrizioni di fatti, luoghi, protocolli medici stabiliti per procedere ai trapianti, si intrecciano ricordi, sensazioni dei protagonisti, considerazioni filosofiche e scientifiche sul momento della morte e sul senso del trapianto come dono, sulla possibilità offerta oggi dalla scienza di riparare i corpi viventi. Un grande successo in Francia.

Aileen M. Kelly, *The discovery of chance. The life and thought of Alexander Herzen*, Harvard University Press, 2016.

Herzen lasciò la Russia nel 1847 e non vi fece più ritorno: visse a lungo in Italia, in Francia, in Svizzera e soprattutto a Londra dove, restando sempre fedele ai suoi ideali di socialismo e di uno sviluppo della sua patria basato su una rivoluzione agraria, fondò e diresse giornali e periodici, tra cui il settimanale «Колокол» (La campana), organo di opposizione al regime zarista, con un programma di riforme formulato in tre punti: l'abolizione della censura, la liberazione dei contadini dalla servitù e l'abolizione delle punizioni corporali. Isaiah Berlin considerava la sua autobiografia (*Il passato e i pensieri*) "uno dei grandi monumenti della letteratura russa".

Il libro di Kelly offre, oltre che una dettagliata – e poco nota – biografia di Herzen, della sua vita privata e del suo impegno pubblico, anche un affascinante panorama sui movimenti culturali russi dell'Ottocento e sull'apporto degli intellettuali in esilio. La parte più interessante tuttavia – che dà anche il titolo al libro – è quella che racconta dell'immediato interesse di Herzen per le teorie di Darwin: a seguito della lettura dell'*Origine delle specie*, egli comprese, a differenza dei socialisti suoi contemporanei, che l'evoluzione, governata dal caso, distruggeva l'idea di progresso dominante nel movimento socialista del suo tempo e l'idea di storia come un percorso guidato dall'uomo o da una classe sociale.

Sonia Shah, *Pandemic, Tracking Contagions, from Cholera to Ebola and Beyond*, Sarah Crichton Books, 2016.

Mentre notizie inquietanti vengono diffuse sul pericolo di Zika alle prossime Olimpiadi di Rio, ecco un libro adatto per aumentare l'allarmismo. Secondo l'Autrice, una delle più note giornaliste scientifiche statunitensi, entro le prossime due generazioni una pandemia colpirà un miliardo di persone e ci saranno 165 milioni di vittime. In realtà l'articolo dal quale questo dato è tratto, pubblicato molti anni fa (nel 2006) sulla rivista *Global Public Health*, non dice affatto questo. È tuttavia vero che il muro costituito dalle distanze, un tempo la miglior protezione contro il propagarsi di epidemie, è crollato: ormai zanzare, funghi e altri agenti patogeni viaggiano in aereo e possono giungere in qualsiasi luogo del mondo. È uno dei tanti effetti della globalizzazione. Le previsioni in materia di insorgenza e diffusioni di pandemie non sono semplici: coinvolgono studi, ricerche e valutazioni di carattere medico e scientifico, indagini da condurre spesso in paesi privi di mezzi e strutture e poi, soprattutto, valutazioni di carattere politico, sociale, culturale, ideologico e economico. L'autrice si sofferma su tutti questi aspetti, prendendo in esame le principali epidemie degli ultimi secoli. L'insegnamento che emerge dal libro è che invariabilmente le autorità politiche o governative spesso si attivano non per contenere l'epidemia, ma per nascondere l'emergere con l'obiettivo di evitare il panico tra

la popolazione, ma anche per più gretti obiettivi di carattere economico o di prestigio. I risultati sono invariabilmente un aumento del numero delle vittime e una diffusione dell'epidemia. Tutti ricordano, in *Shark* di Spielberg, i tentativi del Sindaco della cittadina sulla costa americana di nascondere la presenza dello squalo che già aveva fatto due vittime, per non compromettere la stagione turistica. È quanto è sempre accaduto. Per concludere, è certamente vero che l'attuale sistema sanitario mondiale basato sull'Organizzazione mondiale della sanità è insufficiente per fronteggiare il pericolo costituito dalle pandemie, anche per la cronica mancanza di mezzi e finanziamenti. Ma il libro ci mostra che il vero pericolo è soltanto l'assenza di una effettiva cooperazione tra tutti gli stati, basata sulla trasparenza e sulla fiducia, che anteponga la salute di tutti a interessi locali o a calcoli politici.

PAROLE E ESPRESSIONI DA EVITARE

In questo primo semestre del 2016 si sta affermando una tendenza all'iperbolismo linguistico. Si sta espandendo così l'uso di ASSOLUTAMENTE. Non basta più dire sì o no, per non sembrare titubanti si dice "assolutamente sì" o "assolutamente no". Allo stesso modo dilaga l'avverbio ESTREMA-MENTE, che sostituisce ormai 'molto' per formare il superlativo assoluto. Così, tutto ciò che una volta era "molto difficile" o "molto chiaro" è oggi "estremamente difficile" e "estremamente chiaro". Si sta infine diffondendo l'uso di PAVENTARE non nel suo significato di temere o prevedere conseguenze negative, ma nell'uso strampalato di chiarire o esporre. ■

Questo quarantanovesimo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel giugno del 2015 in duecentoventi copie non numerate e fuori commercio da Grafiche Porpora srl di Segrate, Milano.

Come sempre, ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando – ma non sempre integralmente – il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989.

Ringrazio per la revisione del testo Salvatore Giannella, Marina Nespor e Pasquale Pasquino.

Finito di stampare da Grafiche Porpora nel mese di giugno 2016

